

“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà. Mitezza, dominio di sé: contro queste cose non c’è legge” (Gal. 5,22-23)

LA PAZIENZA

Gli elenchi delle virtù, o dei doni dello Spirito, nelle lettere di Paolo come in tutti gli scritti del Nuovo Testamento, prevedono sempre la pazienza. Essa inaugura la **seconda serie** di virtù, quella delle virtù che potremmo qualificare come più “dimesse”.

La **pazienza** appare, oltre che nell’elenco di Galati, nel famoso inno alla carità della 1 Corinzi: dopo l’elenco delle opere grandiose che non valgono senza la **carità**, passando alla caratterizzazione positiva di questo, da lui qualificato come il dono più grande e la via migliore di tutte, Paolo comincia col dire che «la carità è paziente»; aggiunge poi altre caratterizzazioni che ribadiscono il modo di sentire ‘piccolo’ della carità: «essa non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira» (cfr. 1Cor 13,4-5).

Altri testi sottolineano il legame stretto tra **pazienza e speranza** (roî ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, Rm 5,3) o rispettivamente tra **pazienza e fede** «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» Gc 1,2-4.

Le virtù dimesse conferiscono al modo di sentire cristiano il profilo di un modo di sentire, per così dire, ‘piccolo’. La vita secondo lo Spirito comporta la confessione da parte dello spirito umano della **propria povertà**. Il cristiano non persegue l’obiettivo dell’autarchia, come raccomanda invece il filosofo pagano; non considera come virtù quegli atteggiamenti che paiono capaci di confermare il soggetto nella propria sufficienza, nella propria capacità di dominio della vita. Nella prospettiva della fede in Dio e nella sua promessa appare invece come virtù ogni atteggiamento che concorra a ricordare al credente la **propria insufficienza**.

È virtù ogni atteggiamento che concorra ad una disposizione fondamentale, che alla fine è anzi l’unica: la fede e dunque la consegna della propria vita in mani diverse e più sicure delle proprie. Le **virtù dimesse**, oltre la pazienza, la mitezza, l’umiltà, il perdono, la sopportazione reciproca, il servizio, la rinuncia a giudicare i fratelli, la disponibilità ad occuparsi di cose minime, e così via, non si aggiungono certo alle altre già note; piuttosto **mutano in radice l’immagine stessa di quello che è virtù**.

Tra queste virtù dimesse il primo posto spetta dunque alla pazienza. Essa dispone il cristiano ad apprendere mediante le cose patite; lo rende in tal senso *docile*. Il cristiano infatti sa bene che la sua crescita è legata alla capacità di apprendere anche, e anzi soprattutto,

attraverso le cose patite. Gesù stesso infatti, «pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8.9). La pazienza deve trasformare l'esperienza del patire in positiva risorsa, al fine di giungere ad un agire forte e senza pentimenti.

Nella visione cristiana, la pazienza non dev'essere assimilata alla sopportazione intrepida di ogni circostanza avversa, come raccomandata in particolare dalla tradizione stoica; essa non ha alla sua base una certezza autarchica; si **appoggia invece alla speranza**, e dunque anche ad una sempre rinnovata **attesa**; tale attesa si riferisce ad altro rispetto a quello che gli eventi della vita lì per lì paiono inesorabilmente riservare al soggetto.

Il nesso tra speranza e pazienza è tanto stretto, da indurre addirittura la semplice sovrapposizione delle due virtù. Proprio per riferimento all'aspetto della pazienza Paolo distingue la speranza dalla fede. La pazienza mette a frutto il **tempo**. Attraverso la distensione dei tempi, essa trova le risorse per *far crescere* e approfondire la verità spirituale della fede. Soltanto attraverso la prova del tempo, infatti, la fede può giungere alla sua verità. La speranza cristiana non può essere confusa con un ottimismo facile e di maniera. L'ambito privilegiato nel quale è esercitata la speranza, d'altra parte, è quello dei rapporti umani; in tal senso la speranza è strettamente legata anche alla carità.

Della **pazienza cristiana** sono assai facili le **contraffazioni**. L'equivoco più facile è quello che intende la pazienza come **resa al male** irrimediabile. Tale resa può riguardare il male 'fisico', il male cioè che non può essere riferito ad alcuna volontà cattiva, come anche il male morale. Pensiamo, per il primo caso, alla pazienza richiesta dalla esperienza di malattia, e per il secondo caso alla pazienza che trattiene dalla reazione all'offesa mediante l'offesa. Così intesa, la pazienza appare come una *virtù grigia e spenta*; facilmente si riconoscerà che i essa non si può fare a meno nella vita; e tuttavia una tale necessità è intesa come il riflesso di una scarsità endemica della vita stessa.

Nell'ottica della fede cristiana la pazienza non aiuta semplicemente a resistere, aiuta invece a sperare, e a mettere a frutto per rapporto ad un tale obiettivo le stesse cose patite. Nel caso della malattia, ad esempio, la pazienza non è intesa dalla fede cristiana quasi fosse semplicemente resistenza ad un male che è al presente senza rimedio, e del quale però si aspetta la fine; è intesa invece come la disposizione che consente di trovare nella stessa esperienza di malattia risorse positive in ordine alla realizzazione di un atteggiamento propriamente spirituale di speranza. La *malattia*, falsificando l'immagine della nostra vita alla quale ci affidavamo nei tempi normali della vita, ci costringe a sottoporre una tale immagine ad una verifica; ci induce in tal senso a *conversione*. Neppure nel caso di un'offesa subita la pazienza può essere ridotta alla figura della semplice resa all'inevitabile; la pazienza cristiana è piuttosto quella che consente di non rassegnarsi, di continuare dunque

a cercare nell'altro l'amico anche dopo che da lui è stata subito un'offesa. Soltanto se assume questo aspetto di speranza la pazienza è effettivo dono dello Spirito; altrimenti diviene inesorabilmente strategia di difesa, che mortifica la vita e non l'accresce. Pensiamo, ad esempio, alla 'pazienza' che cerca alimento nel disprezzo dell'altro e riesce a sopportarne l'offesa soltanto a prezzo di immunizzarsi nei suoi confronti. Pensiamo a quel modo di sentire che si esprime in parole di questo genere: "Io sono al di sopra di queste cose". La pazienza vera non è quella di chi sopporta grazie alla propria superiorità, ma quella di chi continua a credere e a sperare in altro rispetto a ciò che i sentimenti immediati suggeriscono.

I testimoni della vita secondo lo Spirito che interroghiamo a proposito della pazienza appartengono ad un secolo, il Seicento, che dal punto di vista civile appare caratterizzato dalla progressiva teatralizzazione della vita. Anche la pazienza minaccia di entrare nel teatro sociale; d'essere dunque apprezzata soltanto grazie all'applauso di coloro che ne sono spettatori.

I primi due testi che proponiamo, di san **Francesco di Sales** e di san **Vincenzo de Paoli**, illustrano efficacemente due diverse forme di tale *teatralizzazione*, che insidia il carattere autenticamente spirituale della pazienza; suggeriscono quindi i rimedi a tale rischio entrando nell'analisi della complessità dei rapporti umani, che troppo spesso minacciano d'essere solo nominalmente trasfigurati dalle parole devote.

Il terzo testo, di **Fenelon**, è più radicale; suggerisce come rimedio all'impazienza e all'agitazione perpetua della vita la strategia che consiste nel «contare tutti gli uomini come un niente».

4.1 San Francesco di Sales

San Francesco di Sales nel testo che riportiamo qui sotto ci porta un esempio di cosa significhi discernere la **pazienza evangelica**, frutto dello Spirito Santo e corrisponde al Vangelo di Gesù chiede grande finezza di analisi.

In questo testo san Francesco di Sales sottolinea come la pazienza non è legata alla sopportazione di torti che come tali appaiono con evidenza agli occhi di tutti. In questo caso, infatti, la sopportazione procurare gloria e ammirazione in chi vive tali torti e in qualche modo potremmo dire che hanno già sulla terra la loro ricompensa.

Vale anche per la pazienza quello che Gesù afferma a proposito dell'elemosina, della preghiera e del digiuno: essi valgono soltanto a questa condizione, che siano nascosti agli uomini e noti soltanto al Padre che vede nel segreto. Prova di una pazienza vera e spirituale, in tal senso, è quella che consiste nel sopportare correzioni indebite, o addirittura veri e

propri torti, che vengono da persone da tutti stimate; in tal caso infatti le correzioni hanno facilmente di che apparire agli occhi degli spettatori come giustificate, e i torti hanno di che apparire diritti. Analogamente, non è tanto difficile sopportare che ci venga tolto qualcosa del nostro patrimonio, che sia violato qualche altro nostro diritto; la prova più difficile della pazienza viene da gesti e parole che mortificano la nostra immagine agli occhi degli altri.

Come ha detto il Signore, nella pazienza possederete le vostre anime. Nel possedere la propria anima consiste il bene sommo dell'uomo; e quanto è più perfetta la pazienza, tanto più perfettamente possederemo la nostra anima. [...] Non limitate la vostra pazienza a questa o a quella specie di ingiurie e di afflizioni, ma estendetela a tutte quelle che Dio vi manderà. Vi sono alcuni che non vogliono sopportare se non le tribolazioni onorevoli, come per esempio l'essere ferito in guerra, l'essere maltrattati per la religione, l'essersi impoverito per qualche contrasto in cui siamo rimasti vincitori; costoro non amano la tribolazione, ma l'onore che ne deriva. Il vero paziente e servo di Dio sopporta ugualmente le tribolazioni ignominiose come quelle onorevoli. L'essere disprezzato, ammonito o accusato da persone cattive è cosa dolce per un uomo coraggioso; ma l'essere ammonito, accusato e maltrattato da gente per bene, da amici e parenti, questo è bello.

Stimo maggiormente la mansuetudine con la quale il grande san Carlo Borromeo sopportò a lungo le pubbliche riprensioni che un grande predicatore di un ordine estremamente riformato scagliava contro di lui dal pulpito, rispetto a tutti gli attacchi che egli subì da altri. Perché, come le punture delle api sono più dolorose di quelle delle mosche, così il male che si riceve dalla gente per bene e le contraddizioni mosse da loro sono più difficilmente sopportabili delle altre. Accade pertanto molto spesso che due persone dabbene, tutte e due per buona intenzione, si perseguitino tenacemente e battaglino l'una contro l'altra per la diversità delle loro opinioni¹.

San Francesco parla per riferimento all'esperienza personale, come si può facilmente intuire. Nel suo ministero di pastore e vescovo egli ha avuto modo di vedere la grande e quasi incredibile tenacia con la quale persone universalmente stimate addirittura si perseguitino a vicenda. L'ira o magari soltanto l'invidia si nascondono e quasi si trasfigurano ricorrendo al paravento dello zelo religioso. Accade così che la persona 'accecata' dall'ira, come letteralmente si dice, facilmente persuada se stessa e gli altri di stare in realtà difendendo la causa stessa di Dio. Appunto questo accade nel caso del grande predicatore che accusa san Carlo Borromeo dal pulpito. San Carlo, e lo stesso san Francesco, riconoscono con chiarezza che appunto questa è la verità; e tuttavia insieme vedono come non sia possibile denunciare questa verità in termini troppo espliciti; l'inganno è tanto

¹ FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, BUR, Milano 1986. 184.

radicale, che troverebbe nella stessa eventuale denuncia motivo per confermarsi e approfondirsi; la correzione incrementerebbe il litigio e non sarebbe in alcun modo fraterna. Non si deve tuttavia rinunciare al compito; occorre invece attendere; e anzitutto occuparsi di correggere l'ira, che inevitabilmente suscita un atteggiamento del genere in chi ne è vittima.

La correzione fraterna - come espressamente avverte Gesù — è operazione estremamente delicata; chi si accinge ad effettuarla, deve prima di tutto togliere la trave dal proprio occhio. E per togliere una tale trave è necessaria appunto quella pazienza, che sola consente di possedere la propria anima, o la propria psiche. La pazienza non abdica certo alla speranza dell'intesa e della correzione fraterna; sa però aspettare il momento giusto. Soprattutto, sa interporre l'intervallo della preghiera. Sa anche — e questo è un aspetto per nulla marginale - sorridere delle illusioni che vede così chiaramente operanti in altri; il sorriso è suggerito dalla consapevolezza del grande potere di inganno che l'ira ha sulla persona stessa di chi è oggetto di ingiusta critica e si propone di correggere gli altri.

La pazienza che è dono dello Spirito imbecca, dunque, la strada lunga, che passa per il cielo. La qualità di tale strada lunga è illustrata con grande chiarezza dal Salmo 73, dedicato appunto al trabocchetto teso all'orante dalla invidia per i peccatori:

Per poco non inciampavano i miei piedi,
per un nulla vacillavano i miei passi,
perché ho invidiato i prepotenti,
vedendo la prosperità dei malvagi.

Una confessione come questa suscita spesso nel lettore moderno stupore e incredulità. Chi ha occhi per vedere, riconosce con facilità il grande potere che ha su di sé l'invidia per peccatori, l'irritazione nei riguardi di quanti «dell'orgoglio si fanno una collana» e della violenza fanno il loro vestito. Riconosce quindi anche l'attrattiva che esercita il proposito di fare come loro. E tuttavia, Se avessi detto: «Parlerò come loro», avrei tradito la generazione dei tuoi figli. Sembra proprio che non sia possibile correggere i prepotenti se non così, ricorrendo alla loro stessa prepotenza; e tuttavia una correzione così fatta comporterebbe il tradimento della causa della giustizia.

Riflettevo per comprendere:
ma fu arduo agli occhi miei.
Finché non entrai nel santuario di Dio
e compresi qual è la loro fine.

Ecco la strada lunga. La strada che pare in prima battuta lunga, ma si manifesta poi in realtà come assai breve. Entrando nel santuario di Dio, tornando cioè alla sua presenza, in fretta diventa manifesto il destino degli empi. Diventa insieme manifesta la stoltezza della strada che in prima battuta s'era proposta come quella ovvia e obbligata; la strada, dico, del ragionamento e della dialettica:

Quando si agitava il mio cuore
e nell'intimo mi tormentavo,
io ero stolto e non capivo,
davanti a te stavo come una bestia.

Ma io sono con te sempre;
tu mi hai preso per la mano destra.
Mi guiderai con il tuo consiglio
e poi mi accoglierai nella tua gloria.

Soltanto passando attraverso il santuario diventa possibile quella pazienza spirituale, che sola garantisce di prendere da capo possesso della propria anima.

4.2. San Vincenzo de' Paoli: il tratto escatologico della pazienza

San Vincenzo de' Paoli illustra efficacemente la consistenza sottile dell'inclinazione alla spettacolarizzazione della vita dello spirito propria del seicento.

Una donna assai devota si mostra preoccupata per la partenza dalla città del suo confessore; quella partenza prospetta un tempo, nel quale le sue pene interiori senza fine non potranno avere alcuno spettatore. Come potrà vivere in tanta solitudine? La prospettiva la mette in grande agitazione. San Vincenzo, che chiaramente è il confessore in partenza, scrive a quella donna e le suggerisce con molta delicatezza che in quel tempo essa dovrà cercare, come unico spettatore della propria vita, il Signore stesso. In tal modo, proprio quel tempo di assenza della guida potrà divenire un tempo opportuno, nel quale il Signore stesso diventerà finalmente il suo unico consolatore, e anche il suo modello.

Un'altra suora disse di non aver trovato mezzo migliore che mettersi ai piedi del Crocifisso e raccontare la propria pena a nostro Signore con fiducia e sottomissione, rassegnandosi alla sua divina volontà. Il padre Vincenzo le disse:

«Avete ragione, figlia mia, è uno dei mezzi migliori che possiamo trovare per fare la volontà di Dio e recuperare la calma. Mi ricordo che la defunta signora del generale faceva così. Il suo confessore doveva partire per un viaggio a cinquanta leghe di distanza. “Voi, Signore, ve ne andate - disse - e io a chi ricorrerò per le mie pene?”. Quello le rispose: “Signora, Dio ci penserà. Vi potrete rivolgere al signor tale e all’altro: questo per le confessioni ordinarie, e quello per il consiglio, se l’altro non vi bastasse. Se poi né l’uno né l’altro vi mettono lo spirito in quiete, vi consiglio, signora, di cercarla ai piedi della croce, Ivi scoprirete amorosamente le vostre pene al Figlio di Dio, farete atti di fiducia e di rassegnazione al suo beneplacito, onorando così l’abbandono in cui egli stesso si è trovato, abbandonato da coloro che gli erano maggiormente obbligati e privo di ogni consolazione sensibile, fino a credersi abbandonato dal suo eterno Padre. Studierete, signora, l’uso che egli ha fatto dei patimenti, e otterrete, con l’aiuto della sua grazia, un risultato più dolce di quello che io posso dirvi”.

Quella signora fece così, figlie mie, e qualche giorno dopo scriveva al suo confessore: “Signore, ho sperimentato i mezzi che mi avete dato per calmare il mio spirito nelle sue pene; ma non ho trovato altro di più efficace che quello di gettarmi ai piedi di un Crocifisso. Quello che gli uomini mi hanno detto non era ciò che cercavo; l’ho trovato lì, con tutte le consolazioni che gli uomini non potevano darmi»².

Gli uomini, certo, non possono dare quella consolazione ultima, che per sua natura è riservata esclusivamente al Signore. La figura della **pazienza**, che san Vincenzo raccomanda, che in diverso modo tutti gli autori spirituali del Seicento raccomandano, ha appunto questo **tratto escatologico**: l’emancipazione dell’anima da ogni dipendenza dalla conferma che può venire dagli uomini. *Soli Deo gloria*: la massima privilegiata da sant’Ignazio di Loyola bene sintetizza la necessità di questa figura escatologica della pazienza, che sola realizza il profilo propriamente spirituale della pazienza. E tuttavia a questa meta escatologica è possibile giungere soltanto grazie ad una prima istruzione nella speranza che è propiziata dai rapporti di prossimità con altri.

San Vincenzo non rimanda quella donna subito e solo al Signore, per trovare la quiete che cerca; le suggerisce un interlocutore per la confessione, e un altro per il consiglio. Soltanto dopo avere esperito queste *risorse umane e cristiane*, quando constaterà che rimane ancora un vuoto e ogni credente dovrà certo sempre constatare che rimane questo vuoto residuo, la signora dovrà cercare rimedio ad esso mettendosi sola in ginocchio davanti al Crocifisso.

La corsa della fede e della speranza può raggiungere la sua meta soltanto a questa condizione, che sia finalmente vissuto questo momento di solitudine davanti al Crocifisso. «Il Signore diriga i vostri cuori nell’amore di Dio e nella pazienza di Cristo»: la preghiera di Paolo per i cristiani di Tessalonica (2 Ts 3,5) sintetizza bene il nesso essenziale che lega

² VINCENZO DE PAOLI, *Conferenze spirituali alla Figlie della Carità*, 43, CLV, Roma 1980, n. 827, 561-562.

l'amore di Dio alla passione di Cristo e dunque alla pazienza di cui essa è documento supremo.

4.3. Fenelon³: la dottrina dell'amor puro

La **pazienza cristiana**, come la pazienza stessa del Signore nostro Gesù Cristo, non può per altro essere intesa quasi fosse il riflesso di una radicale e pregiudiziale indifferenza del credente al giudizio degli uomini; tanto meno può essere intesa come il riflesso di un'indifferenza alle loro attese. Essa è invece **il prezzo da pagare per giungere alla meta di un cammino**, i cui inizi sono costituiti appunto da quelle sorprendenti ragioni di prossimità e di amicizia, che legano gli umani gli uni agli altri. Quelle ragioni di prossimità promettono una comunione, della quale il Signore soltanto conosce la verità compiuta, e soltanto ai piedi della sua croce quella verità può essere appresa.

Della passione di Gesù, e quindi della sua pazienza, l'evangelista Giovanni propone questa precisa sintesi: «Gesù sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Il **silenzio paziente di Cristo** in croce non è dunque documento della sua sovrana estraneità rispetto ai litigi e alle grida che si producono intorno a lui; è invece il documento di un **rimando escatologico**. La rivelazione ultima della verità, che fin dall'inizio era sottesa a quel amore incauto per i peccatori, è attesa dall'alto: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito (Lc 23,46).

Le formule usate dalla letteratura spirituale del Seicento, spesso enfatiche ed esse stesse un po' teatrali, non riescono sempre a tenere insieme i due lati del mistero della pazienza cristiana: il lato per il quale essa è possibile soltanto a prezzo della consegna di sé nelle mani di Dio, e il lato per il quale essa è fedeltà ad un'alleanza stretta sulla terra, ma che da quanti sono legati alla superficie della terra non è riconosciuta, è ritenuta impossibile.

Facilmente, la lingua del discorso spirituale ricorre ad espressioni perentorie, che paiono slegare la speranza escatologica da ogni riferimento ai cari, complessi e confusi legami, che stanno all'origine della vita.

In tal senso è da leggere l'apologia *dell'amor puro*, e la disputa che essa suscitò. Puro sarebbe soltanto quell'amore di Dio, che non preveda più alcun desiderio per sé stessi, e neppure più alcuna **attesa** che si riferisca al proprio rapporto con gli altri uomini. Di questo amore tesse l'apologia Fénelon, la cui dottrina in proposito susciterà sospetti e molte discussioni, fino ad oggi non sopite.

³ Filosofo, teologo e pedagogista francese (castello di Fénelon, Périgord, 1651 - Cambrai 1715).

Proponiamo un testo di Fenelon che celebra la remissione totale nelle mani di Dio quale unica via per realizzare la pazienza e quindi l'emancipazione da quella perpetua agitazione inquieta e ostinata, che pare affliggere senza rimedio tutti coloro che vivono sulla terra. Il testo interpreta il principio perentorio fissato da Gesù stesso nel discorso del monte: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Lo interpreta per altro in termini tali da supporre che quella giustizia possa essere conosciuta chiudendo semplicemente gli occhi su tutto ciò che è mutevole e incerto sulla superficie della terra; addirittura proclama l'assioma che, «quando si tratti di scegliere una guida, bisogna contare tutti gli uomini come un niente». Soltanto a questo prezzo la coscienza è *pura*, e *puro* è lo stesso amore di Dio.

Il modello radicale di fede e di obbedienza così proposto pare per altro comportare la cancellazione della stessa volontà propria del credente; «non vorrete più nulla secondo il vostro proprio giudizio, vorrete invece senza riserve tutto quello che Dio vorrà». Ma come considerare ancora come una volontà davvero mia quella che più in alcun modo passa per la memoria di me, e dunque per il giudizio a proposito di ciò che proprio a me singolarmente è richiesto?

Non ci sarà mai pace per coloro che resistono a Dio. Se c'è qualche gioia al mondo, questa è riservata alla coscienza pura. Tutta la terra è luogo di tribolazione e di angoscia per la cattiva coscienza. Come è diversa la pace che viene da Dio da quella che viene da questo secolo! Essa calma le passioni; alimenta la purezza della coscienza; è inseparabile dalla giustizia; unisce a Dio; ci rende forti nelle tentazioni. Questa coscienza pura trova alimento nella frequenza dei sacramenti. La prova, se non ci supera, porta sempre con sé il suo frutto.

La pace dell'anima consiste in una piena rassegnazione alla volontà di Dio, [...] La pena che voi vi date di un gran numero di cose deriva dal fatto che voi non accettate con sufficiente abbandono a Dio tutto quello che vi può capitare. Mettete dunque tutte le cose nelle sue mani e fatene interamente un sacrificio nel vostro cuore. Dal momento in cui voi non vorrete più nulla secondo il vostro proprio giudizio, vorrete invece senza riserve tutto quello che Dio vorrà, non avrete più tanti ritorni inquieti e tanti ripensamenti da fare a proposito di ciò che vi riguarda. Non avrete più nulla da nascondere, né da amministrare. Prima di allora continuate ad essere tribolati, mutevoli nei vostri modi di vedere e nei vostri gusti, facilmente scontenti degli altri, poco d'accordo anche con voi stessi, pieni di riserve e di sospetti. Il vostro spirito, fino a quando non sia bene umiliato e semplice, non servirà ad altro che ad agitarvi. La Vostra pietà, anche se sincera, riuscirà a darvi sostegno e consolazioni minori rispetto a quanti sono i rimproveri interiori che essa vi propone. Se al contrario voi abbandonate tutto il vostro cuore a Dio, sarete tranquillo e pieno della gioia dello Spirito Santo. Guai a voi se avete ancora riguardi per l'uomo nel perseguire l'opera di Dio! Quando si tratta di scegliere una guida, bisogna contare tutti gli uomini come niente. Il minimo rispetto umano fa inaridire la

grazia, aumenta l'irrisolutezza. Va a finire che si soffre molto, e che si dispiace ancora di più a Dio⁴.

La rinuncia ad ogni attesa nei confronti degli uomini non sarebbe una virtù, non realizzerebbe la figura della pazienza, sarebbe anzi una deprecabile immunizzazione nei confronti dei rischi del vivere. **Amare il prossimo** comporta di necessità anche la **disposizione a soffrire**. La pazienza cristiana consiste appunto nella attitudine a non ripudiare l'amore a motivo della sofferenza che esso genera. La rinuncia necessaria non si riferisce ad ogni attesa nei confronti di altri, ma soltanto a quelle attese che sono di approvazione di sé ad opera di altri, di una ricompensa dunque per sé che dal riconoscimento degli altri potrebbe e dovrebbe venire. Il confine che separa le due figure della rinuncia è per altro assai sottile. Esso non può essere conosciuto, se non da un'anima molto esercitata. Un tale esercizio d'altra parte si produce soprattutto attraverso la **preghiera**, attraverso la pratica assidua del Maestro interiore. Davanti a Lui può espressa senza timore di errore anche la propria attesa nei confronti dei fratelli. Se questa *attesa sarà confessata davanti al Maestro*, con più sicurezza potrà essere espressa anche davanti al fratello; e quando essa non dovesse essere esaudita, questo non pregiudicherà la singolare pace promessa dal Signore ai suoi discepoli. Anche attraverso la pazienza che tale delusione comporta cresce la speranza; anzi, soltanto attraverso le cose patite è possibile per noi, come già per il Figlio di Dio, conoscere la verità della nostra vocazione a figli. Se il consulto con il Maestro interiore fosse invece rimandato a dopo, al momento nel quale sia finalmente riuscita l'impresa di farsi ascoltare dal fratello - accadrebbe che davanti al Signore non si arriverebbe mai.

⁴ FENELON, *Instructions sur la morale*, XXXVIII, in *CEuvres complètes*, Slatkine Reprints, Genève 1971, t. VI, 152; traduzione italiana nostra.